Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per la solennità di tutti i Santi

Cimitero Parco, Torino 1 novembre 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Ap 7,2-4.9-14
Salmo responsoriale: Sal 23 (24)
Seconda lettura: 1Gv 3,1-3
Vangelo: Mt 5,1-12a

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nel cuore dell'autunno, all'inizio del mese di novembre, viviamo - come oggi - un tempo crepuscolare, dove il confine tra il buio e la luce è molto sottile. E proprio per questo possono sorgere in noi dei sentimenti di particolare solitudine. Soprattutto possono sorgere in noi dei sentimenti di malinconia e di nostalgia, pensando in particolare alle persone che sono state estremamente significative nella nostra vita, perché sono state delle fonti di amore, che ci hanno permesso di essere quello che siamo e che ci hanno consentito anche di scoprire, con il loro amore, che la nostra capacità di amare, di entrare in relazione con loro, è la parte più bella della nostra umanità.

E c'è una saggezza nella Chiesa, che proprio in questo tempo crepuscolare annuncia il Vangelo della comunione, della comunione di tutti i Santi, che attraggono anche i nostri defunti, i nostri cari, a dirci che al di là dei nostri sentimenti, al di là delle nostre percezioni, la nostra vita non è sola, non è abbandonata, non è destinata al rimpianto, come se fosse l'unico sentimento che abbiamo ancora da coltivare; che siamo avvolti dall'amore che ci ha nutriti in questa vita; che siamo in comunione con coloro che abbiamo incontrato e anche con coloro che non abbiamo conosciuto - la Chiesa dei primi tempi, tutti i Santi che si sono susseguiti nella sequela del Signore nell'arco di questi duemila anni… - verso cui stiamo camminando.

E lo fa, la Chiesa, con una liturgia particolare, una liturgia nella quale, se ci abbiamo fatto caso, leggiamo tre Letture, tutte e tre tratte dal Nuovo Testamento: l'Apocalisse, la prima Lettera di Giovanni, e poi il Vangelo, come avviene nel tempo della Pasqua. Per dire che cosa? Per dire che la sorgente della santità, e dunque la sorgente di questa comunione in cui siamo immersi, è il Santo per eccellenza: Cristo, che non è Santo perché è distaccato, separato dalla nostra umanità, ma è Santo proprio perché è il Dio che con misericordia si china sulle miserie della nostra umanità. E per dire che anche la nostra vita è una vita che è chiamata alla santità, cioè alla partecipazione alla vita del Santo, alla vita di Cristo.

È molto illuminante quello che dice Giovanni e che abbiamo sentito: «Noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Come a dire: la nostra vita è già una vita santa, non tanto perché siamo bravi, non tanto perché siamo capaci di non incappare in nessun ostacolo, in nessuna distanza da Dio e dagli altri, ma è santa perché partecipiamo della vita del Santo, del Figlio per eccellenza: Gesù Cristo. E però la nostra vita è un cammino di santità, è un cammino che è alla sequela del Santo, di Cristo, fino al tempo in cui «lo vedremo così come egli è».

E la liturgia lo fa anche dicendoci un'altra cosa decisiva: la vita santa è anche la vita beata e la vita gioiosa. È molto illuminante la pagina del Vangelo che abbiamo sentito. Guardando le folle, Gesù dice: «Beati...». Chi?

I poveri, i miti, coloro che fanno la pace, coloro che piangono, coloro che vengono perseguitati, coloro che vengono insultati «nel mio nome». Verrebbe da dire: in che senso, in che termini, una vita vissuta così è una vita santa e cioè una vita piena, una vita autenticamente realizzata?

Forse la prima beatitudine è un piccolo sentiero che ci aiuta a dare una risposta. «Beati i poveri (…) perché di essi è il regno dei cieli». Alla fine tutte le beatitudini si racchiudono in questa prima beatitudine. Quando è che la nostra vita è santa ed è beata? Quando è una vita povera. Non perché la povertà materiale sia qualcosa che dovremmo perseguire, non perché sia un bene, ma perché la vita del povero è una vita che non si sente autosufficiente e dunque è una vita aperta, una vita che è in attesa di un incontro. Il povero sa che per vivere, per essere garantito nella sua vita, ha bisogno sempre di Dio e ha bisogno sempre degli altri. E alla fine una vita così, una vita che si apre a Dio, che si apre agli altri, è una vita beata, è una vita che vale la pena di essere vissuta. È l'unico sentiero che ci permette di raggiungere sin d'ora qualche briciolo di felicità, perché è semplicemente una vita umana, nella nudità della nostra umanità.

Siamo sempre degli illusi quando pensiamo di poter costruire la felicità facendo conto sulle nostre ricchezze. È una storia penosa, che si ripete sin dagli inizi dell'umanità. Copriamo la nostra umanità, la nostra nudità con delle foglie di fico; ma le foglie di fico cadono in fretta e rimaniamo quello che siamo: bisognosi della vicinanza e dell'amore di Dio, bisognosi della vicinanza e dell'amore degli altri.

Viviamo questa solennità di tutti i Santi per ritornare a scoprirlo e per ritornare a scoprire, proprio per questo, che tutte le persone che abbiamo incontrato, anche quelle che giacciono in questo cimitero, non sono riducibili a una cosa, non sono semplicemente un ammasso di ceneri, ma sono appunto delle persone, il cui amore segna per sempre la vita di altre persone; sono delle persone che non finiscono mai perché sono oggetto dell'amore di Dio. Veniamo qui in un cimitero, vediamo delle pietre, vediamo delle piante, deponiamo dei fiori, ma lo facciamo nella certezza che chiunque è deposto qui è una persona che è destinata all'eternità. Lo facciamo e lo possiamo fare nella misura in cui viviamo una vita santa, una vita beata, una vita povera.

[trascrizione a cura di LR]